

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno V. N. 37. - 15 Settembre 1878.

Fratelli Treves Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE PRESSO IL PARCO DI MONZA, dello scultore sig. Crippa, che s'inaugura il 16 settembre.

dal *Bayreuth* e va a fondo. Solo un centinaio di persone riesce a salvarsi, li Tamigi è coperto di cadaveri.

Le peggiori notizie giungono dagli Stati Uniti. Lì debbo giulla continua di infamia nel Sud; Nova Orleans, Wicksburg, Memphis, sono deserte; ogni giorno si calano i morti a centinaia; e fra i vivi si calcola ben 90.000 esser ridotti all'assoluta miseria. Il governo di Washington ha fatto appello alla carità pubblica.

Il settembre.

GLI AUSTRIACI IN BOSNIA.

Diamo due disegni relativi all'occupazione della Bosnia da parte degli austriaci. Sono — perché anche la matita ha la sua politica — un po' lusinghieri per le truppe imperiali, e non c'è io essi il bozzetto di una di quelle tante scese d'orore che ne accompagnano la marcia. Forse il nostro corrispondente ce ne mancherà anche di questo genere; a meno che non tema che i suoi bozzetti invece di passare il confine, obblighino lui a passarlo.

Vediamo dunque gli austriaci che il 29 luglio, varcato il ponte sulla Sava, usano la bandiera imperiale: gialla coi fregi neri e rossi e con la bicipite aquila nel mezzo. I due ufficiali comandanti sono il barone Philippovich di Aradina, che è nato in Italia e porta un titolo italiano: Giovanni Salvatore di Toscana. I soldati che lo seguono sono di fanteria. Vedete che gli austriaci non hanno più la loro bella uniforme bianca; hanno una cassetta azzurra, che, in bassa tenuta, è senza bottoni di metallo, e che, specie per gli ufficiali, è assai brutta e stesza. Gli ussari, ai due lati del ponte, sono forse quelli stessi che trovarono a Magli il saluto a sassate de' loro buoni amici di Bosnia. Portano uniforme azzurra ed elmi neri, con i polci, dorati per gli ufficiali. I begli ussari rossi e bianchi non esistono più.

Del resto, come s'è visto anche dai documenti recentemente pubblicati, dai rapporti del generale Vassich, gli austriaci erano stati alquanto triti in incarta. Credevano certamente di fare la parte di liberatori! Ancora pochi giorni prima che passassero il confine, mentre il quartier generale stava presso Brood azzurro sulla Sava, dirimpetto a Brood turco e bianco che sia, si erano presentati al generale Philippovich dei *begs* bosniaci, capi delegati de' musulmani. C'erano tra questi l'*Usma*, e un *effendi* maestro.

L'*effendi* fece il suo discorsetto e disse abbastanza francamente che i musulmani sarebbero stati volontari sudditi dell'imperatore se venissero fatti sicuri della loro vita, del loro averi, della libertà della loro religione. Philippovich rispose che il suo Augusto Imperatore e il Signore lo aveva incaricato di proteggere tutti, e che gli austriaci venivano da amici, tante altre belle cose. I saccheggi di Banjaluka e Serajevo mostrano che quei poveri diavoli di Brood non avevano tutti i torti.

Degli ufficiali che seguono il barone Philippovich di Aradina, l'uno, quello col collaio, è un corazziere, che non porta un ussario; tra cui capelli a due punte sono generali; gli altri non colonnelli o maggiori di fanteria, tranne l'ultimo, del quale si vede soltanto la testa, e che è un uiano.

LAZZARETTI.

Di Lazzaretti, della sua banda, del combattimento d'Arcidossio, il nostro giornale ha già parlato a lungo. Non ci occorre quindi illustrare i disegni che diamo in questo numero, ma io indicare l'origine; affinché il lettore si sia sicuri che noi non pubblichiamo disegni di fantasia, ma facciamo ogni sforzo per aver sempre schizzi autentici fatti sopra luogo. Così il ritratto del Lazzaretto pubblicato nel N. 35 era distaccato dal frontispizio del famoso libro *La mia lotta con Dio*, che il profeta aveva pubblicato l'anno scorso.

I disegni di questo numero sono dovuti alla gentilezza del prof. Adolfo Berti, della scuola di Arcidossio, che ho trovato a suo luogo proprio d'Arcidossio. Il ritratto del santo David, quel che da lui disegnato, lo raffigura quando nella notte dal 14 al 15 agosto fece la solenne manifestazione che disse trasformazione da birocchino in principe, giudeo e Re universale.

UNA GIORNATA SULLO STELVIO.

Fresca e promettitrice di una bella giornata a quei moli che travasano alla 4.^a cantoniera dello Stelvio per l'inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico P. Angelo Secchi, sorsero all'ora del 15 agosto tesse discese. Giove Pluvio, che aveva stancato la nostra pazienza i giorni antecedenti, minacciava tuttavia con qualche nuvola nera che copriva le cime dei monti sovrastanti a Bormio, ma poco a poco l'aria si fece sovente, elastica, cristallina; il cielo divenne un'ampia tavolaglia azzurra senza macchie; il sole annunciò la sua comparsa seminando di porpora e d'oro le altissime vette.

Partendo dall'estremità occidentale di Bormio e sulla strada monumentale che con dolce curva ascende, dirigendosi verso la valle del Braulio, si spiegava avanti a' nostri occhi la vasta pianura a mo' di bacino, listata di campi, circondata di trincee turchiche, da far credere impossibile l'uscita. E si indovinava Bormio di qualche secolo addietro, sempre celebratissimo per le sue acque termali, già capoluogo di popola e industriale contea, chiave importante della penisola, scala del commercio d'Italia prima che Grigioni, signoreggiando nella valle, richiamassero questo commercio dalla parte di Chiavenna, come punto che più si avvicinava al centro di quella repubblica ed ai passi della Maloggia per l'Engadina. E la mente evocava ricordi eroici; e commentava le vicende varie e fortunate di questa terra dove furon vite appuntate tante cupidigie armate e scaricarsi tante ire e vendette formidabili e incrociarsi tante soldatesche accorrenti dalla Svizzera, dal Tirolo, dal Bresciano, dal Permyasano e dal Milanese, ora nemiche, ora amiche, affamate sempre, sempre intente a consumare il denaro e con esso la pazienza degli abitanti; e studiava indole di ceto popolare, anche oggi un po' chiusa, su un po' ombro e testoso, e un po' indifferente a cose e uomini e governi nuovi, alacri nei negozi e lindi nel vestire, per modo che non le diresti di stirpe latina, ma in ricambio zeloso de' suoi privilegi, fiero sotto suo reame democratico. E si vedeva delle faccende di religione fino all'assurdo, tenace nella fede degli avi sino alla ferocia, per bisogno di difesa e per naturale istinto di conservazione un po' voltabile nelle sue alme. Giungendo al grandioso ponte in legno che mette nella prima galleria scavata nella roccia a picco, bisognò dar un'occhiata all'iscrizione storica disposta sopra la roccia attigua alla suddetta galleria:

Auctoritate, et Providentia,
im. caes. FRANCISCI. 1.^o Aust. P. I. A.
via. A. Burnio, ad. Athesin.
Per. Braulii, Jug.
vehiculastr. transita. omnium, excelatissimo.
incipit. a. MDCCCXX. dicata. est. a. MDCCCXXV.

L'anno di questa iscrizione è temperato per noi dal periodo, che accanto al nome del Cesare straniero che ordinava e spendeva, sta quello d'un architetto italiano che disegnava e traeva a compimento l'opera colossale. Ammettasi pure la *paterna sollicitudine* del Sire d'Asburgo, per gli interessi dei suoi popoli del Lombardo-Veneto, ma forse che non c'entravano per nulla alte vedute politico-militari? Forse che era per semplice impulso di generosità e per isfoglio di munificenza che il governo di Vienna si decideva ad aprire una strada carrozzabile fra le Alpi rotte che dividevano la valle dell'Adige da quella dell'Adda, una strada che rendesse più breve la comunicazione fra il Tirolo tedesco e la Lombardia, e unisse i possedimenti di Germania con quelli d'Italia senza punto il territorio di Stati esteri? E come non ravvisare nei pensieri o procedimenti di Francesco I e de' suoi consiglieri in questa circostanza, la lusinga che per lunghissima serie d'anni sarebbero durati i frutti del Congresso di Vienna del 1814, che imponeva un mutamento nelle sorti di questa povera Italia divisa e derisa e schiava?

Ripieghiamo a destra incontrando l'angusta valle del Braulio e salutando in fondo l'Adda giovinetta che scorre per balze precipitose.

È a' piè del monte di Fraele, da un foro della roccia, che sbocca una abbondante polla d'acqua perenne, proveniente da un laghetto superiore, e detta appunto fonte d'Adda. Ma i pareri sono discordi in proposito. Comunque sia, il fiume discende lungo la montagna e fatalmente teoreggia ogni anno, di guisa che, argomentando dal numero dei campi e dei prati già acquistati, si può chiamar l'Adda il primo proprietario della Valtellina.

Gli agenti delle inondazioni, che come altrove febbrilmente attivi e calcolatamente eccessivi nel colpire, sono avvisati.

Chi mai, percorrendo soltanto quel tratto di strada che dalla prima cantoniera conduce al pendio formando la gola della Spondanunga, può trattenere un grido d'ammirazione per l'arte vincitrice della natura, pel genio dell'uomo che atterra ogni ostacolo e si spinge innanzi, più gagliardo dell'impeto stesso dei venti e delle valanghe, fra una serie di passi eccelsi, di chine rapidissime, di burroni immani, di scogli verticali, di frane spaventose, di precipizi profondi, di nudità terribili, di tetre ombre, di sfacciate manifestazioni di orrido sublime da resistere ogni tentativo della penna di Byron e del pennello di Salvatore Rosa?

Confesso la mia tenerezza per le Commissioni infinite che, in paesi di nostra conoscenza, accettano il dono compiuto *ad audire et agnoscere* su questioni del genio dell'infinita. Ma quando penso alle gite e alle indagini e alle operazioni di dettaglio di questi ingegneri che avevano incarico, in seguito a decreto imperiale, di ispezionare nel giugno del 1818 le valli del Braulio e dello Stelvio e di riferire sulla possibilità di aprirvi una via carrozzabile che avesse la pendenza non maggiore del 10 per 100, la larghezza di metri 5 e riuscisse davvero unica nel suo genere e la più alta strada carrozzabile esistente in Europa, mi vengono tutti quei voglia di desiderare altri tempi, altri governi, altre Commissioni!

Una breve sosta sulla sommità di Spondanunga, — da dove la strada prosegue con *fourmilière* curva, — quasi ci condurrebbe a mo' di prima ascensione, ad un chiocholo. Ma ci fermiamo intorno a un promontorio, — torna utilissima. Dalla cima di quegli andirivieri lo sguardo abbraccia l'insieme delle opere perenne, contempla raccolta in una sola scena la maggior parte della valle, e si ravvisa in tutta la sua idea della forza delle valanghe precipitanti da quelle elevate creste e striscianti sul dorso di quelle gallerie, di quelle barricate, di quei congegni d'ogni maniera, che permisero al viaggiatore di arrivare in colossi, comodamente e senz'ombra di pericolo.

Qual meraviglia se anche un geometra, un uomo federato di positivismo dal capo alle piante, qui diventa un tantino pastoso? Narra il Donegani, l'ingegnere illustre che si trovò applicato alla direzione dei lavori e alle cure successive di manutenzione della strada sullo Stelvio, che si impiegavano persino 2000 lavoratori, e per la formazione delle gallerie perforanti e lo squarcio dei macigni si consumavano perfino 5 barili di polvere al giorno.

« Nel massimo calore dei lavori, vero sorprendente spettacolo, appariva dall'alta vetta dello Stelvio il formicolare lungo la valle di questa grande massa di lavoratori, e mi pare ancora sul far della sera di poterli al lume di un numero di focolari e di fiacole resinose far spiccare delle tende qua e là sparse, non che l'udire in pari tempo il rimbombo dello scoppiar delle mine che veniva gradatamente ripetuto dietro, lungo quella catena di monti. »

In tempi a noi più vicini, quando i romani si udirono fra quei balzi, più volte il cannone austriaco tentò la strage dei nostri bravi militi, privi del battesimo della caserma e della cremina della disciplina, il per il improvvisati, ma cui soccorrevano la pratica dei luoghi, la sveltezza del canoscio e la più santa delle armi: amor di patria. E anche prima che si aprissero quei varchi alpini a più morbido passaggio, accenna la storia a strepito d'armi e di armati che svolgiana quegli esili solitari. Ma come mai non si ricorda che, quando la guerra dei soldatucci della Tre Leghe grigia calavano alle vendette e alla rapina nella mia bella Valtellina; come mai abbia potuto il duca di Fera, governatore dello Stato di Mi-



MONZA. — L'INTERNO DEL DUOMO. (Disegno del signor Burlando).



MONZA. — IL PALAZZO COMUNALE. (Disegno del signor Burlando).



L'occupazione della Bosnia. — GLI AUSTRIACI PIANTANO LA BANDIERA IMPERIALE SUL SUOLO BOSNIACO.



UNA NOTTE INFERNALE.

lano, l'invlar per quei sentieri, nelle state del 1683, dodici mila fanti e millesettecento cavalli e copia di provvigioni all'arciduca Leopoldo d'Austria in guerra cogli svizzeri, io davvero non saprei dirvelo.

Passammo di volo il piano del Braulio col suo orbeato corno e le sue malghe; salutammo in fretta la terza cantoniera e l'oratorio di S. Raimieri, superbetto pel doni di un vicere, e il capellano che per necessità imita i santoni della Tebade; non badammo più che tanto all'insolito aspetto di forte che presentava la quarta cantoniera, alla bandiera italiana che stava per far capolino dalle finestre, ai doganieri in alta tenuta, al senatore Torrelli che era partito da Bormio prima che rompesse l'alba; e così gradula al nostro moltiplicava per mettere convenientemente a posto il modaglione in gesso del Padre Secchi, incastonato in uno scaffale contenente le migliori pubblicazioni del sommo astronomo rilegate con lusso, e disporre il tutto per la cerimonia fissata alle undici antimeridiane.

Un fascino misterioso, una calamita potente ci trascinava all'insù. Altri quattro chilometri di strada serpeggiante lungo il confine grigion, in vista della valle di S. Maria, su schiavo argillone, in mezzo a macchie a poche erbe pascolose con rare macchie di muschio, a qualche rigagnolo-sorbetto, e traccie del *Hehen istandius*, della *Daphne porphylla*, del *Ginepro nano*, del *romunculus glaucus* ci condusse alla cima del Braulio.

— con a tergo l'imponente catena del Braulio, e non lontani gli ampi e candidi dorsali del monte Cristallo; poi qual utile sosta al nostro viaggio! qual dolce premio ai nostri sforzi! quale abbondante pascolo alla nostra curiosità, quale sublime spettacolo dinanzi ai nostri occhi! Ecco finalmente al gioi! ecco alla bellezza di 2814 metri sul livello del mare! Ecco alla casetta di ricovero per *rotteri* e al triplice confine fra la Svizzera, il Tirolo e la Lombardia, indicato dal quadrato di granito elevato sopra la roccia! ecco dinanzi e intorno a noi giganti di pietra e piramidi di ghiaccio e creste orlate di eterne e intatte nevi e avvallamenti superbi e sfondi vertiginosi! Ecco il primo corno del Corno d'oro, la cima delle nubi, ora epica in tutta la sua sfogliata maestà, in tutta la sua impochezza da sovrano inamovibile, sul sereno orizzonte! Ecco una scena che solo può creare questa gran magica che è la natura, la natura, sempre esplorata e sempre vergine, sempre giovane e diversa; la natura che si rinnova quando sembra esausta e supera se stessa quando sembra inasuperabile!

Lo sguardo s'innalza in cento direzioni; il polmone si dilata per mille correnti; l'anima si gonfia e s'esalta per commozioni infinite; il pensiero avampa di fuoco lirico a guisa di destriero alato, balza in pochi minuti dalla terra al cielo; fumano le narici per prepotenti aneliti di vita; per le tinte del sangue e il martellare affrettato delle tempie e dei polsi minaccia di scoppiare questa fragile macchina che è l'uomo. *Eccelestori*! sì, ma pure è là su quella vetta che all'uomo s'impone il sentimento della sua piccolezza e della sua incompiutezza! È là che il cuore del gioiello di Stelvio che l'uomo deve riconoscersi un povero vermicciatolo che pensa, un misero puntino nel gran volume, un impercettibile atomo nell'immenso spazio armonico!

Discendiamo in poco alla cerimonia alla IV Cantoniera ci aspettava. Ma un omaggio al Padre Secchi — il quale aveva promesso una gita allo Stelvio in quest'anno medesimo — si poteva rendere anche colassù. A noi le esclamazioni di meraviglia, i desiderii, i sospiri di filosofi della natura e di viaggiatori coloristi da strapazzo; lui, vivo e presente ai nostri fantasmi, i riverberi di una luce siderale nel consocio intelletto; a lui le ebbrezze che dà il sentimento dell'eternità, la coscienza dell'infinito, il punto che s'irradia dai cogli abissi e le incognite e conquistata al di là del nostro spazio altri spazi, al di là del nostro mondo altri mondi; a lui, le gioie intime di chi è familiare coi pianeti, e di chi risale dal creato al creatore, di chi cerca nella scienza dei numeri la gloria e vi trova il suo Dio.

L'inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico P. Angelo Secchi riuscì, come si pre-

vedeva, bella e imponente nella sua semplicità. Un solo discorso e breve e buono; della musica senz'inni incendiari; un banchetto senza brindisi uggiosi o pericolosi; dell'allegria senza disordini; uno slancio di patriottismo senza disloccamenti; una riunione, a quel punto, del territorio austriaco, di i baldi giovani e di veterani delle lotte dell'indipendenza, e senza neppure una briciola, un venticello di *Italia tridentata*; un tacito accordo fra tutti per dinostare a chi ridere e strepitare al di sotto del noi che un popolo si radifica e si prepara l'avvenire soltanto cogli operosi e dignitosi silenzi, col culto alla scienza, colla gratitudine sempre professata a quegli egregi uomini che tengono in onoranza il paese col loro e l'ingegno e le opere. Mio Dio! che si poteva desiderare di più e di meglio?

Sul pomeriggio, nel momento del ritorno a Bormio, il sole si era nascosto fra bigi nuvoloni, e un'aria di pioggia e di procella filtrava nelle ossa. Niente di più. Qual influenza poteva aver su noi, stanchi di tante commozioni, sazi di tanti spettacoli, il tempo che si rimetteva al brutto? Forse che avverte uno sgarbo e temè il brutto muso d'un fratello o d'un amico? Ma no! che se da un gelidissimo colloquio con dolce amico, con donna bella di forme e ricca di sentimento e liberale di sorrisi e di carezze? G. ROUSTELLI.

LA CACCIA DEL FALCO.

Anni sono che non saprei chi al mondo esiste una terra che si chiama Busetto? Lo sapevano dei Piacentini, e dei Parmigiani; forse la notizia era giunta anche a Lodi, ma lì dove vanno rizzarsi le colonne d'Erocle della sua fama. Ora chi ignora l'esistenza di quel paese? Chi non sa che Busetto è la patria dell'autore di tante opere, dal Lombardi alla Forza del Destino, dall'Aida alla famosa Messa? Busetto, ambiziosa, non si è contentata di Verdi: è uno può esser caso, due ce ne vogliono? Il nostro paese, di questo di quello, di quei ministri degli esteri turchi e persiani, fanno scrivere nei più bel carattere arabo il nome di Busetto nel dar gradi di cavaliere e ufficiale degli ordini di Turchia e Persia ad alcuni dei suoi cittadini. E poi, si sa che, quando le Esposizioni di Parigi ebbe la medaglia nel 1859, altra nel 1863 e quella d'oro nel 1864, nel 1868 ebbe la croce della legione d'onore ed una medaglia all'Esposizione Universale di Vienna; oggi, alla Esposizione universale di Parigi, la medaglia d'oro della prima classe; la medaglia d'onore. Pasini è ora dopo la morte di Fromentin e di Fortuny, il primo pittore orientalista del nostro tempo; egli non dipinge che scene orientali: l'Asia minore e l'Europa presa al Beiruto sono i luoghi prediletti del suo pennello: l'Arem di Costantinopoli, i mercati e le fontane turche, i capi tribù alla testa dei loro guerrieri, i Paschi pomposi, le suite, le case e i giardini del rivo del Corno d'oro, le gole dove andano ed i caravanseri, ecco i temi cari al Pasini; egli non li immagina dalle relazioni dei viaggiatori, non li dipinge coi modelli vestiti di costumi orientali; va ogni anno laggiù, o lassù d'onde si mostra il sole, e di là, e di là, e di là, e di là, e di là, e di là; quando apre quella cassetta se ne sprigionano dei raggi di luce, dei luccicori d'oro e di brillanti, dei riflessi metallici lucentissimi, un nitrile di cavalli, un suon di voci gutturali, uno sparo d'orientale, una voce di turco, l'Italia deve a De Nittis ed a Pasini, non esclusivamente, ma quasi, se all'Esposizione internazionale non ha fatto la più grama figura in pittura; abbiamo dato una riproduzione d'un quadro di De Nittis, oggi quella d'uno dei più splendidi quadri di Pasini. E la caccia del Falco in Oriente, un dipinto che pare una gemma, per lo smalto prezioso della tinta vaghissima e la forza squisita della pittura.

Abbiamo incaricato corrispondenti speciali per invitarci disegni delle feste di Brescia, dall'Esposizione di Mantova e dal Congresso di Firenze. In quest'ultimo i lettori troveranno un nuovo racconto di Enrico Castelnuovo, e nella prossima settimana una conferenza sulla cassetta della signorina Matilde Serpe, il cui « Serpe d'oro » è tanto piaciuto ed ha ricevuto un vero inno di romanziere.

Figuriamoci tre piccole stazioni ferroviarie disposte nell'ordine seguente: X, Y, Z. Mi par già di sentirli dire: o che tratta d'una equazione a tre incognite? No, l'algebra non c'entra per nulla, ma quelle tre lettere opache fanno benissimo al caso mio.

È una sera d'agosto soffocante, burrasca. La luna, cinta di vapori sanguigni, scende la curva dell'orizzonte; in fondo, verso il nord, spessi lampi fendono in tutti i sensi grandi masse di nuvole accavallate l'una sull'altra come montagne gigantesche. Il tuono romba sinistramente.

Il signor Cesare Favari, capostazione di Y, in maniche di camicia, senza cravatta e col colletto slacciato, siede nel suo ufficio, davanti all'apparecchio telegrafico. Fu una cattiva giornata per signor Cesare, il quale dovette supplire il telegrafista indisposto e non ebbe un momento di riposo. Ora bisogna notare che il signor Cesare è un'ottima persona, ma è un po' facile a turbarsi, a confondersi, soprattutto quando la sua degna consorte, la signora Arpalice, scende al primo piano e viene a intrattenersi con lui. E oggi, per esempio, la signora Arpalice fece un lunghissimo soggiorno in ufficio. Adesso però, grazie al cielo, la signora Arpalice è a letto, e il signor Cesare non può che starsene a casa. Sono le 11. Finalmente la stazione di Z dà segni di vita e annunzia telegraficamente la partenza del treno 44.

Quasi nel medesimo tempo giunge da Z un disastro di cui si capostazione:

Se potete trattenermi costì treno 44, spedisco treno 105.

Il signor Cesare si rende conto dell'impazienza dei viaggiatori del treno 105, e da quell'uomo compiacente ch'egli è, rilegga la sua lettera.

Tratterò treno 44. Spedito treno 105. E della stazione di Z spedite senza indugio un secondo telegramma:

Treno 105 partito.

Ma i pochi minuti saranno in quiete, — osserva il signor Cesare stropicciandosi le mani. Indossa in fretta la giubba, si allaccia il colletto, si raschia il sudore ed esce all'aria aperta.

Altro che quiete! Minaccia un temporale indovinato, di quelli che sveglierebbero anche i morti. E la signora Arpalice ha tanta paura del fulmine! Anzi il signor Cesare si meraviglia ch'ella non si sia ancora affacciata sul pianerottolo della scala e non abbia chiamato con la sua voce di pentola fessa: — Cesare! Cesare!

Bartolommeo, l'inserviente della stazione, passeggiava su e giù lungo il marciapiede della strada, portando in mano la lanterna che proiettava davanti a sé una lunga striscia di luce rossa. Però al guizzo dei lampi la luce rossa spallidiva, e spicca invece la colossale figura di Bartolommeo che per veramente un uomo troppo grande per una stazione così piccola.

— Corpo del sette fratelli Macabelli! — brontola fra sé l'inserviente (è la sua esclamazione favorita). — Che tempo!

Infatti il tempo romoreggia vicino, e il vento solleva turbin di polvere, investe fieramente gli alberi e arruffa i campi di biade. Non c'è in stazione nemmeno un viaggiatore. Chi deve muoversi con una notte simile?

Il signor Cesare si accosta al suo subalterno, e gli dice: — I treni 44 e 105 si scambieranno qui.

— Come? — risponde Bartolommeo. — Ma il treno 44 non si ferma...

— Che un minuto, lo so. Vuol dire che stasera si fermerà fin all'arrivo del treno 105.

Ma non si ferma tutto.

Bartolommeo non sa sicuramente, ciò che non impedisce al capostazione di sentir drizzarsi i capelli in testa.

— Imbecille! — grida quest'ultimo per-

dendo il sangue freddo tanto necessario. — Non s'è fermato anche là? —

L'inserviente che aveva la sua calma, ma che sembra voglia adoperarla piuttosto a provar la verità delle sue asserzioni che a prevenire un disastro. — Fino a lersera s'è fermato, ma oggi non si ferma più.

E conducono a lersera il signor Cesare inebetito, gli fa leggere un lacerto avvisato del seguente tenore: « A partire dal 5 agosto il treno 44 non si fermerà più alla stazione di F. La Direzione. »

E oggi è il 5, dice Bartolommeo.

Il capostazione s'era dinanzi a quel disastro egli comprende che che sbaglio si sia reso colpevole nel rispondere al suo collega di 2^a prima di assicurarsi s'era in tempo di fermare il treno 44, adesso vede tutto l'orrore della situazione, vede la catastrofe imminente, terribile.

— Ai segnali allora, ai segnali! — egli grida con voce troncata dalla commozione. — Ai segnali per arrestare il convoglio 44 che deve ormai esser vicino. Ma presto, per Dio!

E corso di nuovo sulla strada spingendo davanti a sé Bartolommeo che borbotta fra i denti. — Che brutta faccenda! Che brutta faccenda! Corpo dei sette fratelli Macabe! Il proprio in quel momento un fischio acutissimo rimbombando l'aria e il treno 44 passa davanti alla stazione con la rapidità di una freccia.

— Fernal! Fernal! — urlano il signor Cesare e Bartolommeo, come se la loro voce potesse giungere fino al macchinista, preoccupato tanto dall'idea di riguardare il tempo perduto.

Il signor Cesare e Bartolommeo si guardano esterrefatti. E sogno? E realtà?

Il treno 44 e il treno 105, venendosi incontro sullo stesso binario con una velocità di oltre a 30 chilometri all'ora, non possono tardare a dar di cozzo l'uno nell'altro. Ancora due minuti, un minuto forse, e le due locomotive si urteranno, si impenniranno, ananderanno, sfuggendo, sfuocando, e i due convogli, simili a due terribili innamati abbracciati in un amplesso mortale, si stritoleranno a vicenda nelle spire poderose. Lo schianto del legno, il cigolio delle catene, lo scroscio dei vetri rotti, i frantumamenti, il genito del vapore spigionato, la mille parti di movimento, l'ardore d'angoscia che uscirà da cento petti, alle imprecazioni dei feriti, agli estremi aneliti dei moribondi.

E non si può far nulla, nulla!

Davanti a queste catastrofe repentine manca all'ingegno umano l'elemento od'egli abbisogna per far valere le sue forze; gli manca il tempo. La fortuna ama occhieggiar all'improvviso per soddisfare ai suoi capricci spietati. Dopo scomparire l'ultimo istante, cominciano a cader grossi goccioloni di pioggia, il vento raddoppia di violenza, i lampi rischiarano di una luce rossa, sinistra, le due facce livide, luttuose della capostazione e di Bartolommeo.

Quest'ultimo rientra in ufficio col capo basso, come la braccia percosso, agitando disperatamente la lanterna cieca che tiene in mano.

Dal pianerottolo si fa sentir la voce della signora Arpaiche che sbottata dal tempo cattivo chiama: — Cesare! Cesare!

Il signor Cesare non si muove. Egli è messo a correre all'impazzata nella direzione di Z. A che pro? Lo sa forse? Ha un'idea netta di ciò che fa?

La pioggia cade a torrenti, il rimbombo dei tuoni scuote la terra, l'impeto del vento schianta gli alberi, rovescia i pali del telegrafo, ma il signor Cesare non sente nulla, non si cura di nulla. Al guizzo dei lampi la lunga strada s'illumina d'una luce bianca, le guide di ferro scintillano, le pozze d'acqua mandano un barbaglio, le poche abitazioni, quando incampeggiano emergono agevolmente dalla tenebre, mentre si vedono le alte cime dei pioppi chinarsi fin quasi al suolo e le masse dei carpi più agitati disordinate.

Il signor Cesare corre senza arrestarsi mai. Egli procede lungo le rotaie con la vaga speranza che un convoglio straordinario sopraggiunga, lo schiacci, lo annienti. Oh la morte, la suprema liberazione! Vi sono istanti in cui anche i più codardi l'invocano. Soltanto questa speranza si dissolve ad arrivare in un istante.

Dei dieci chilometri che dividono la stazione di F. da quella di Z il signor Cesare ne ha

già percorso una terza parte. E strano. Ancora non si sono sentite tracce del disastro. Eppure, considerate tutte le circostanze di spazio e di tempo, lo scontro avrebbe dovuto essersi già verificato. Il signor Cesare non sa che lo scambio dei telegrammi, che il passaggio del treno 44 non fosse stato che un sogno di fantasia malata! No, no pur troppo. Quel signor Cesare egli li ha davanti a sé in caratteri di fuoco, ha sempre negli occhi la visione di quel treno precipitoso, inesorabile, sordo alla sua voce, ingiungimento deciso a perire.

E allora? Sarà più in là, sarà dopo quella casa cantoniera dove la strada fa una svolta a sinistra.

Avanti, avanti! Il disgraziato capostazione s'affretta ancora, raggiunge la casa cantoniera, sopra la svolta della strada. Nulla. Nulla, fuorché il bagliore dei lampi che rischiara per un lungo tratto di via il binario deserto.

Ma il signor Cesare non se trae argomento a sperare. Nello stato d'animo in cui si trova, lo turba, l'irrita quasi di non aver la prova materiale della catastrofe che deve essersi accaduta, che non può a meno d'essere accaduta.

E gli sembra che la sorte sia doppiamente crudele nel prolungare le sue incertezze. Che se assale un altro dubbio. Se, nel muoversi da quella notte d'incubo, non si sia perduto quella voce premonitrice che doveva essersi possibile. Egli conosce la via, e i numeri delle case cantoniere gli provano che non s'è sbagliato.

Potrebbe bussare ad un uscio, ma non osa. Una forza irresistibile lo spinge avanti. Poi quelle case sono ermeticamente chiuse, hanno l'aspetto di tombe. O tutti i cantonieri sono accorsi sul luogo del disastro, o nel terrore di quella notte d'incubo hanno dimenticato che deve passare ancora un treno, il treno 105.

Da quanto tempo sia in cammino, il signor Cesare non lo sa. Sa che non può arrestarsi quantunque le vesti inzuppate d'acqua inceppino i suoi movimenti, quantunque i suoi piedi indolenziti si approfondano nel fango, e senta un formicolio per tutte le membra, e il cuore gli batta con violenza come se volesse frangergli la petto.

Il suo corpo due volte, e s'è rianzato, ha perduto il berretto e non s'è dato il pensiero di raccogliercelo. Procede a testa scoperta coi capelli incollati sulle tempie, con le orecchie tese, con gli occhi intenti nel buio. Infatti i lampi vanno via via facendosi più radi. Anche la pioggia è meno dirotta, anche il vento è meno impetuoso.

L'idea d'essere in preda ad un'allucinazione torna ad affacciarsi alla mente del nostro Cesare. Però questa idea gliene suscita un'altra che gli gola il sangue. Sarebbe egli impazzito?

Ah!... Non è inganno questa volta. In fondo tremola qualche luce, si agita qualche ombra. Ancora pochi passi, e chi sa quale scena d'orrore!

Dal stesso punto dove brillano i lumi s'innalza un segnale. — La strada è libera! osi chiede nel suo muto linguaggio.

Di là di poco, nella direzione di F., un altro segnale risponde. — È libera.

Alora si sente un fischio, e due occhi di fuoco sbucano dalla tenebra, e la testa oscilla sotto il peso d'un convoglio che viene.

In quel momento l'istinto della vita riprende il disprezzo nell'animo dell'infelice che poco prima andava di morire. Egli esce dalle rotaie, per le forze gli mancano, e gli cade il privo di sensi sul margine della strada. Il treno gli passa rasente.

La mattina dopo il signor Cesare si sveglia nel letto della capostazione di Z, che gli spiega per quale miracolo si sia evitata una catastrofe.

Il treno 105 era realmente partito, ma la bufera che imperversava sgonfiò il convoglio, il quale credette opportuno di retrocedere e ripararsi sotto la tettoia. Vi si trovava da pochi minuti quando con sorpresa universale giunse il treno 44. Non accadde uno scontro nella stazione, perché il convoglio 105 si trovò sul binario di scambio. Il signor Cesare ha da 44 dichiarò di non aver veduto nes-

sun segnale che gli ordinasse di fermarsi. Ciò fece sorgere il dubbio di qualche disordine alla stazione di F. Si corse al telegrafo, ma il temporale aveva rotto i fili. E d'altra parte l'impeto del vento non consentì per due buone ore di alzare nessun segnale. Appena fu possibile di assicurarsi in questo modo che la strada era sgombra, il treno 105 si mosse. Ed era appunto il treno 105 quello che aveva quasi investito il signor Cesare. In quanto a lui, lo si era raccolto avvenendo a mezzo chilometro dalla stazione di Z.

Una febbre violenta tenne per qualche giorno sospeso il pover uomo tra la vita e la morte. Si riebbe alla fine, ma il ricordo di quella notte infernale non gli permise più di continuare il suo servizio. Chiese la sua pensione e si ritirò in un podere di sua moglie, lontano dalla linea ferroviaria. E in intrada ferata non viaggiò mai, e non vuol sentire a parlare, e la vista di due rotaie basta a turbare per una settimana.

ENRICO CASTELNUOVO.

Parigi e l'Esposizione

LETTERE DI

GIUSEPPE GIACOSA

VI.

Caro Piero,

Il catalogo della Sezione spagnuola fu compilato evidentemente nell'onesto proposito di mantenere, rispetto alle opere d'arte esposte, l'equilibrio che il loro diverso grado di perfezione potrebbe turbare. Essi ed un'iscrizione democratica e filantropica, il quale intende la legge di eguaglianza ed applica la teoria dei compensi con una sincerità ed un candore veramente angelici. Agli umili, ai negletti, a tutti coloro cui l'arte, quell'aristocratica, non ha sorriso, e la gloria, quella cortigiana, non ha dato incensi e corone, esse apre patentemente le braccia ed offre un letto del dormitorio comune; ma non parlatogli dei superbi quando si vede che la rinomanza sprimaccia le coltri e che valicano i Pirenei più lesti che non le mule della diligenza accademica e governativa. Di quelli, non trodendo consegnato sul foglio di via dei conduttori, esso ignora persino il nome. Non voglio dire che dei suoi protetti tutti ne meritino egualmente i favori; alcuni pochi di essi avevano già fatto il valico e non consegnarono alla detta diligenza che il grosso bagaglio; così fecero fra gli altri l'Ines y Aranda, il Moreno y Carbonero, il Sala ed il giovane Pradilla, ma ciò è da scommettere che questi gabbarono l'innocente vetturale, il quale accettò per ferraccio e lingiera sciupata quanto era veramente oro in verghe e merletti di Fiandra.

Dei migliori pittori della Spagna, il catalogo spagnuolo tace assolutamente: Fortuny, Zúñiga, Rico, Madrazo, Ribera, questi nomi non li avremo mai, mandata troppa luce e tenuto troppo segreto. Il catalogo, che è direttore dell'Accademia Spagnuola in Roma, vi è dimenticato. Quel catalogo, redatto com'è, ha l'aria di dire alle sue creature: per gli altri, l'entusiasmo dei poeti, l'ammirazione degli artisti, il danaro dei mecenati, gli studi dei critici, le gallerie belle e difficili, il giudizio dei posteri e forse la gloria immortale; per voi, le mie pagine ordinate, bollate, numerate, fatte ad uso di cervelli metodici e dei visitatori scrupolosi, nelle quali è segnato il luogo della vostra dimora ed il titolo delle opere, voi, non temete, piccini miei, che io la folla che di pittura e poesia giura in *verba noster*, che procede dal primo all'ultimo dei miei numeri, comenza quando ha finito e che non sa più di quanto io non voglio sapere, vada, conoscerà ed ammirerà voi soli.

Ma il povero catalogo ci rimette la malizia e la fatica: esso non ha previsto il peggiore caso che gli potesse toccare, quello di non esser letto, e questo appunto gli è capitato. O è

bisogno di catalogo? Provati ad entrare nelle sale spagnuole e vedrai se ti sai subito volgere al segno. La folla che siede e quella che si trattiene non ti lascia un momento di dubbio né di tregua. Tutte le lingue d'Europa pagano il loro tributo di lodi calde e di omaggi riverenti; i nomi ommessi dal catalogo corrono su tutte le bocche e i senti bisbigliati, mormorati, proclamati coll'accompagnatura dei più lusinghieri commenti. È un plebiscito che comanda ed affascina. Tutta quella gente che non conosce, ti sussurra consigli e ti rammenta obblighi sacrosanti; dove tacciono le parole parla la ressa straordinaria che si fa ad una sola parete. Quella parete che manda sola più calore e più luce che non tutte le altre insieme, tutti la cercano sapendo di doverla ammirare e tutti la ammirano sinceramente e talora fragorosamente. Il sentimento della tua indipendenza ha un bel ribellarsi, non puoi sottrarti alla tirannia del voto universale, tu resti, ti metti in disparte, pian-ti gli occhi sul primo quadro capitato col proposito cocciuto di trovarlo il migliore di tutti, ma il tuo animo è già turbato, ma la tua fantasia, accesa, non è presente a te stesso, e gli occhi non vedono e la mente non pensa, e intorno a te, disseminata dappertutto, la folla che si muta, ripete a sazietà quei nomi, intercalando ad essi esclamazioni di una meraviglia commossa e commovitrice. Si direbbe che la coscienza di tutti si levi a far giustizia dell'ingrata dimenticanza ed a vendicare il diritto e la gloria di quegli offesi.

Zamacois è il Victor Hugo della pittura, ma il Victor Hugo della prima maniera, quella di Notre Dame, delle ballate e dei drammi. La sua ispirazione, come quella del poeta francese, non è incoerente ed irrompente, ma meditata ed elaborata; egli è pittore archeologo, come Victor Hugo è poeta archeologo; come Victor Hugo egli predilige le deformità tragiche e le antitesi nettamente definite; egli non ha sfumature né passaggi, i suoi colori sono netti, spiccati, violenti, schiazzanti ed i suoi piccoli quadri si avventano agli occhi e si conficcano da prepotenti nella memoria.

Se sia vero non discorriamo. Io direi di sì, i realisti sfegatati griderebbero di no, e la verità non ci guadagnerebbe né dalle mie affermazioni, né dalle loro negazioni, e l'arte nemmeno. Certo egli non si mette a dipingere a casaccio, e se gli viene di poter significare un pensiero se ne compiace, locchè nella babele delle teoriche artistiche correnti, secondo alcuni, combina col realismo e lo esclude secondo altri, e vattel a pesca. A linguaggio anfibologico idee contraddittorie e viceversa.

A volerlo, si può forse rimproverare al Zamacois una certa monotonia nella scelta dei soggetti. Imbocato il filone, egli non devia d'un palmo e lo segue ininterrottamente e sempre; la miniera è ricca, ma talvolta si desidera vederlo mettersi per qualche sentiero di traverso e mutar ritmo ed intendimenti. I suoi gobetti, i suoi buffoni ed i suoi frati si rassomigliano troppo fra di loro, ed i suoi quadri, veduti appena appena di lontano, paiono tutti riproduzioni di un quadro

solo. Ma una volta fatta la parte delle censure, quanti argomenti a compiacenze! Basterebbe alla sua rinomanza uno solo dei gobbi buffoni che gli sono tanto cari. — Quanta vena, quanto sarcasmo, quanta tristezza, quanta poesia in

quelle meschine figure di sciancato. Quando egli dipinge qualche duna delle sue commedie eleganti e perverse fa ridere e stringe il cuore colla stessa pennellata. Bisogna vedere come la lucida e succinta veste di raso giallo e

ESPOSIZIONE UNIVERSALE



LA CAOCIA AL FALCO, quadro del signor Alberto Pa.

rosso seconda ed accento nei suoi tristi giulari i deformi capricci della natura, come fa le grinzhe nei seni, come splende allegramente e ridicolmente sulle prominenze, com'è spietata nella vistosa eleganza che contrasta colla

pesantezza squalata e grottesca di quei disgraziati.

Il suo quadro del *Buffone* riverito dai cortigiani, dal quale, grazie al Catalogo, ignoro il titolo preciso, rammenta alquanto l'*Eminent*.

Grigia, che il Gerôme espone quest'anno per la terza o quarta volta. La composizione è la stessa; anche qui c'è la scala, il protagonista che dall'altezza del primo ripiano dove si trova, accenna scendere in basso, ed i corti-

giani che salendo lo salutano servilmente. Anche qui il protagonista domina solo ed isolato la destra parte del quadro, mentre la sinistra è tutta affollata. Non giurerai che il Zamacois ignorasse il dipinto di Gerôme, ma

a che due artisti non mangino dello stesso intingolo, eppure, più l'intingolo è squisito, più è naturale che siano in molti a volerlo assaggiare. Le idee grandi e belle non si consumano coll'uso, ed è loro preziosissima prerogativa di poter servire di fuoco a mille razzi; e d'altronde, siccome di idee belle ne corrono assai meno che non di brutte, la loro scarsità fa più facile il caso che due cercatori si imbattano nella stessa.

Il quadro del Zamacois, oltre quello del colorito vigorosissimo, ha sull'altro il vantaggio della chiarezza, poichè a bene intendere il significato del quadro del Gerôme, bisogna conoscere chi fosse il Padre Giuseppe, soprannominato l'Eminenza Grigia, consigliere, amico, confidente e complice del Cardinale di Richelieu. Anche conoscendolo, tu non sai ben dire se il Gerôme abbia inteso unicamente ad illustrare la frase storica messa ad epigrafe del quadro: *Et quand les courtisans le saluèrent de fustils acclamant de lire son bréviaire et de ne pas les apercevoir*, oppure di fare una satira di costumi. Questo secondo intento, il più probabile, è bensì accennato, ma il valore reale del protagonista gli toglie efficacia. L'onore il potere in chi lo esercita non è atto di virtù, se non quando questi sia immeritevole e del potere esercitato e dell'onore che gli si tributa.

Nel quadro del Zamacois è meno circoscritto l'elemento storico, ma la forza comica dell'idea è più chiara e più stringente. In esso il protagonista è un buffone di Corte, il quale scende gravemente lo scalone col suo bastone a sonagli sulla spalla.

All'ignominia del basso mestiere egli aggiunge la deformità delle membra: mai più orribile e più bestiale figura mise a prova la virtù dei cortigiani. L'ossequio tributato da soldataglie pagane al cavallo di Caligola, superbo di agilità e di bellezza, è meno ripugnante di quello prodigato a questo mostro spirante una ferocia accorta e codarda.

Immagina un nano dalla testa enorme, folta di capelli irsuti, il collo inaccato in un informe apparecchio senza nome, dal quale pendono due braccia brevi e grosse che terminano in mani osate, magre, lunghe, nocchiate ed artigliate. Una grossa scabbia gli muochia la schiena e gli gonfia il petto, e le gambe storte e corte, malgrado la sproporzionata larghezza del piede, sembrano piegare al carico miserando. Il viso è improntato di quella infelice tristezza malata, propria degli scemi; ma quella tristezza è vituperata dal lampo pauroso e cattivo degli occhi, dal grosso sensualismo che spira dalle narici, dalla malizia della labbra sottili, dalla bestiale basezza della fronte. Nulla di umano in quel viso, né in quelle membra, se non la presenza di un dolore continuo ed il proposito di una continua vendetta. Egli veste abiti sfarzosi e turpemente succinti.

A quella trista cosa viva, uomini belli nella loro forza e nel giusto sviluppo delle forme, si prostrano servilmente in aria suplichevole e quel debolo riceve l'omaggio di quei forti con un'alterigia piena di un giusto disprezzo e di un odio implacabile.

Chi ha mai concepito una ironia più lacerante di questa? Il pensiero è degno di Giove-

DI PARIGI DEL 1878



(premiato colla medaglia d'onore). (Disegno del signor Michetti)

l'idea dei due quadri è così bella e poetica che non farebbe meraviglia se i due grandi artisti l'avessero avuta ad un tempo. Io non so se in Francia sia seguito, ma da noi, mettere un occhio che moltissimi avrebbero dato del pia-

giario al nuovo arrivato. La critica oggi è diventata, per quanto riguarda la parte meccanica di un'opera d'arte, altrettanto gretta e rigorosa quanto trascurante di tutto ciò che è pensiero e forma. Essa veglia soprattutto

plichevole e quel debolo riceve l'omaggio di quei forti con un'alterigia piena di un giusto disprezzo e di un odio implacabile.

Chi ha mai concepito una ironia più lacerante di questa? Il pensiero è degno di Giove-

nale e di Shakespeare, ma la lirica ed il dramma non possono raccogliere contemporaneamente in una sintesi così formidabile i propri elementi; essi non sono tutti ad un tempo così presenti e vivi al pensiero.

La vista di quel quadro mi colpì con tanta violenza che, benché non mi parlo del presente, io mi compiacquevo nell'idea che si giorni nostri un tale spettacolo sarebbe impossibile. Non già che io fossi ben certo di ripetere tutti i miei contemporanei incapaci di inclinare il gobbo buffone; ma l'istituzione dei buffoni non vestendo più il carattere ufficiale di un tempo, l'impossibilità della prova poteva favorire l'illusione. Se non che, tornato appena in Italia, mi capitò per le mani un modesto libriccino in forma di stroma, nel quale uno dei nostri briosi umoristi delineando acutamente e sottilmente il tipo del gazzettiere vanitoso e prepotente compone con due tratti di penna un quadro somigliantissimo a quello che ora ho descritto. In quella piega lineare, la satira è tanto più pungente quanto meglio velata, l'autore parla con accento così ingenuo che a primo aspetto pare convinto di quello che dice; se non che l'enormità della sua immissione contrasta così vivamente col consueto buon senso dello scrittore, che l'intenzione satirica si mostra all'evidenza. Egli descrive il primo gazzettiere capitato, assediato da uomini politici, letterati, artisti, industriali, ecc. ecc., i quali innanzi ossequiosi e supplicanti, l'altro della penna, per poco non gli s'inginocchiava ai piedi.

Lo scrittore di che parlo, deve nutrire qualche vecchio rancore contro i gazzettieri vanitosi e prepotenti, perché davvero mi pare che li tratti un po' male. Riferisce a loro danno il quadro del Zamacòs, salvo la gobba, è troppo grave insulto ed immeritato; io penso che siano pochi quelli che spingono la vanità fino al segno di menar vanto del tanto incenso fiutato, e quelli che ingannano di certo incanto quelli di esso incenso. Degli uomini politici, non conoscendoli, non parlo, ma credo che i veri letterati ed i veri artisti non s'inginocchiino ai piedi di nessuno, e a chi sa tenere in mano una penna non occorre l'aiuto dell'altro. — D'altronde, riflettendo allo scritto di che di questa vanità, la colpa non tocca ai gazzettieri, ma bensì ai tempi che la incoraggiano. A pensarli, i cortigiani del Zamacòs inclinano nel giulare il potere chi egli tiene fra le sue mani; ed i più famosi, il fatto del suo potere che non sia quello degli ossequiosi cortigiani, poiché tutti hanno diritto di vivere senza ripagare quel giornale coll'obbligo di essere eroi.

Mi promette difenderli i giornalisti dalla satira troppo violenta, perché dei pochissimi che ho conosciuto, e per lo più all'infuori del loro giornale, io serbo e serberò sempre la più cara memoria.

Devo descrivere altri quadri spagnuoli? A chi non conosce il Fontany, Rico e Madridano artisti meravigliosi, ma la disendenza del maestro, benché ciascheduno abbia qualche sua speciale caratteristica, è così diretta ed evidente, che soltanto ad enumerare le somiglianze occorrerebbe un capitolo minuzioso.

Meno luminoso, ma più originale, il Ribera, tuttavia intinto della scuola, se ne stacca quanto basta per non somigliare a nessuno. Il suo quadro de *Café cantante* è giustamente ammirato per varietà di tipi, per vigore di espressione e soprattutto per ricchezza di colorito.

Nella prossima lettera ti dirò della Pittura Storica, e poi della Pittura Italiana.

GIUSEPPE GIACOSA.

IN VIAGGIO PER LA BOSNIA

NELLA DALMAZIA.

I.

Fiume, 9 settembre 1878.

I miei cari lettori dell'ILLUSTRAZIONE, che leggono le mie lettere oggi da un paese, di mani da un altro, diranno ben inteso il moto perpetuo. Lo dicano pure. Non avranno torto. Annoiato dei pettegolezzi, della vita

monotona di Napoli, eccomi in viaggio per la Bosnia.

Non è una campagna regolare quella cui assisterò, ma una serie di fatti d'armi brillanti e pieni di emozioni. Diciamo piuttosto che le emozioni vi saranno, ma il brillante mancherà, la sua vece vi sarà crudeltà, ferocia e carneficina. Da una parte, fucilate, la massa d'interi manipoli d'individui, i quali non hanno altro torto che di voler essere indipendenti nei propri paesi. Dall'altra, la guerra è determinata contro un nemico che vuole a forza di cannonate e schioppettate porre la civiltà là dove si è felici di esser barbari.

Oh! che diritto han gli Austriaci di far fare ai Bosniaci ed agli Erzegovesi cosa che loro dispiace!

L'esordio è finito, eccomi in viaggio per la Bosnia.

Seppi d'un battello del Lloyd austro-ungarico che da Ancona andava in Dalmazia, e subito vi presi imbarco, evitando così molte fatiche e risparmiando non pochi quattrini.

Non starò a descriver la Dalmazia. La casa editrice di questo giornale ha pubblicato su questa lingua di terra un bel volume di Trieste che è d'uopo leggere, se ancora non lo avete fatto. Così risparmierei a me il dirvi di Ragusa e di Spalato, di Sebenico e di Gravosa.

Lascio da parte i due miei secolari di Dubrovizza, i cui fusti possono appena essere abbracciati da dieci persone poste in circolo, ed i cui rampi fronzolati formano un parasole eccellente. Non dico del canale di Umbr, rarità del genere, in cui si vedono le acque della Trebinzia venir da sotto il monte che divide la Dalmazia dall'Erzegovina. Il fiume ha due rami fronzolati formano un parasole eccellente. Non dico del canale di Umbr, rarità del genere, in cui si vedono le acque della Trebinzia venir da sotto il monte che divide la Dalmazia dall'Erzegovina. Il fiume ha due rami fronzolati formano un parasole eccellente. Non dico del canale di Umbr, rarità del genere, in cui si vedono le acque della Trebinzia venir da sotto il monte che divide la Dalmazia dall'Erzegovina. Il fiume ha due rami fronzolati formano un parasole eccellente.

Non dirò dei ricami vivissimi di uno splendido passato che si osservano in tutte le città lungo l'Adriatico. La repubblica di Venezia ha lasciato da per tutto la sua impronta. Il Leone di San Marco, l'antichità dominata da una assai concorrenza all'Aquila bionda del suo avversario. E la lingua battendo nelle bocche dalmatiche fa ridere il suono soave e dolce delle pronunce dei Focacci, dei Comelli, dei Doria e dei sassi. Guardando dall'alto, io si vede sparire da un canto per rivederlo dall'altro.

Non dirò dei ricami vivissimi di uno splendido passato che si osservano in tutte le città lungo l'Adriatico. La repubblica di Venezia ha lasciato da per tutto la sua impronta. Il Leone di San Marco, l'antichità dominata da una assai concorrenza all'Aquila bionda del suo avversario. E la lingua battendo nelle bocche dalmatiche fa ridere il suono soave e dolce delle pronunce dei Focacci, dei Comelli, dei Doria e dei sassi. Guardando dall'alto, io si vede sparire da un canto per rivederlo dall'altro.

Tutto ciò è trito e ritrito; ne han scritto e raccontato autori esteri e nostrani. Lascio quindi la storia e l'antichità e vengo al presente.

La prima attualità che si offre ai miei occhi fu la *landwehr dalmatina*. A dirvela nell'orecchio dell'amicizia mi parve una brutta copia del nostro defunto palladio, Travestito e pervertito.

E vero che i bravi padri di famiglia chiamati a farne parte, dopo il po' di bastonamenti a alcune loro compagnie si buscarono sotto Livno, non hanno proprio nessuna attitudine marziale, ma portano così buffamente la uniforme borghese-militare, che al vederli è impossibile trattenerli il sorriso.

Il loro berretto scarlatto a punta scendente si unisce al giubbotto *bleu* ed ai pantaloni, larghi quasi brachese, malissimo poi ai gambali di panno variopinto, ai calzari di pelle allacciati da corda, alla cintura in cui trasportano l'annuale di prammatica, e che in tal modo al fucile rende la loro andatura goffa e disgraziata. Visti strano ancora a osservare la disparità dell'età.

Nella *landwehr* entrano non solo i vecchi militari congedati dal servizio attivo, ma anche tutti i giovani iscritti negli anni di leva, e tutti i soprallo del bisognovole al contingente annuo. Sicché in una pattuglia si vede il giovanotto di 21 anni, fiero e vispo, tener compagnia al vecchio associato dagli anni e dai mali. Ecco come si spiega che le compagnie annodate contro il nemico, giungessero al sito del combattimento più che dimezzate. Arrivarono pochi e furono di santa ragione bastonati.

Lasciamo Zara. Riprendo l'imbarco sull'*Hebe*, ed eccomi in rotta per Fiume.

Vi arrivo la sul far della sera e dopo una tra-

versata di dodici ore fra le isole della Dalmazia e della Croazia. Sostiamo qualche minuto a Lussingranda, chiamati così per antonomasia dalla piccolezza del paese. Poche casupole a ridosso dei monti. Ci arrestiamo a mezz'ora a Veglia, cittadina di duemila abitanti, fra i quali vi sono almeno un centinaio di preti. Il gentile capitano dell'*Hebe*, il signor Blascovich, mi dice che Veglia è il seminario dei vescovi lungo la costa austriaca dell'Adriatico. I naturali non ecclesiastici abitano alla borghese, ma sembrano tanti scacini o preti spacciati, hanno un'aria di santa unzione che si unisce per bene all'occhio basso, al viso apatico all'istituzione santocchia.

Ne giungono parecchi a bordo, accompagnano certe fanciulle punto balocco, suntuosi eleganti, che fingono modestia e di sbieco lanciano certi occhiatacce da mettere i brividi nel sangue del cristiano, ebreo o massoniano che ne è colpito.

Hanno dei fiori nelle mani, e per darsi una *contenance*, li sciolgono e li raggruppano: le foglie, i petali, i semi trasportati dal vento vanno a cadere sul mantello di un vecchio maggiore del 23° fanteria, fucile in mano nell'affare di Stolz. Egli è accompagnato da dolce metà, da una più dolce cognata e da due dolcissimi cani che gridano ed abbaiano in quoto da far concorrenza a certi marmocchi veneti suoi cugini e nipotini.

E così, fra le grida unanime, bestiali, lo sfogger dei fiori delle fanciulle, le imprecazioni dimesse del ferito, scivolano fra le isole, gli scogli ed i bassifondi, ci inoltriamo verso Fiume. Arriviamo a mezzogiorno, e per giungere, il Quarnero unisce il seno che far proprio d'essere in un lago, l'entrata del canale resta confusa fra due monti e si giungerebbe che l'acqua non possa uscirne e da salza si faccia dolce. Non è che una illusione.

Alle sei della sera, l'*Hebe* si appoggia delicatamente alla banchina, il ponte è gettato, siamo a terra. Caso strano, stranissimo! l'orribile gente dei doganieri austriaci non vieta i miei bagagli, non mi fa neppure la solita domanda: *se ho nulla a dichiarare*. Credo ciò dipenda dal fatto che il battello viene dall'Italia. Si è certo che non porta tabacco o sigari; le foglie avvelenatrici che ne dà la nostra benemerita Regia non passano mai i confini: si trova sempre del meglio.

Malgrado un certo rigore poliziesco, non mi si chiede neanche un passaporto e me ne vado difilato all'albergo. Esso è posto nella città ungherese.

Così c'entra l'Ungheria? parmi strano da qualcuno. Che c'entri in vero non so, il fatto è che Fiume è città divisa in due da un ponte sotto il quale passa il fiume che dà il nome alla città. Una parte è ungherese, l'altra è croata. Il ponte segna la frontiera fra il regno di Santo Stefano e quello di Slavonia, qui vedete il ventolatore la bandiera tricolore a fasce orizzontali rosse, bianche e verdi; a pochi passi osservate la tricolore ungherese, rossa, bianca, rossa e blu. Al di qua del ponte si è turcofili e s'inneggia alle vittorie di Osman Pascià; al di là si è russofili e s'inneggia per festeggiare la presa di Plevna. Forza di coesione dell'impero austro-ungarico. Oggi i Magiari e Slavi sono uniti nel deplorare la spazzatura della Bosnia: ciò non toglie che il giardino pubblico irrera fosse chiuso con stecato ed illuminato fantasticamente, per una serata straordinaria, all'*Hebe* ed al *calò*, il pubblico vi è accorso pochissimo, si son fatti soli 250 fiorini d'incasso, e dedotte le spese ne restarono i tre quarti. Tanto per offrire un saggio di una chiacca al feriti. È sempre qualche cosa. Del resto, Fiume è una graziosa cittadina, tranquilla, con belle strade larghe e pulite, grandi casaggeggi ed importanti stabilimenti, fra cui quello del Whitehead, dove si fabbricano le torpedini. La vita vi è a buon mercato, gli alberghi discreti; ci si potrebbe passare una decina di giorni, non si farebbe ne avessi il tempo. Ma il servizio dei miei buoni lettori, anelanti di sapere quel che si passa in Bosnia, mi forza a partire e con l'*alba di domani* abbandono la ferrovia e nell'alta mia vi farò sapere dove mi fermo.

NICOLA LAZZARO

NUOVE POESIE¹.

I.

Un giovane stava guardando un canale ch'è presso la via Solferino in Milano; lupo, fango, quasi nero. L'acqua cupa non vi si muove mai, è sembra quai, avrebbe detto il poeta, i deseri, l'anima è un secchio, e nel luogo fangoso è famoso per continui annegamenti, e i cronisti dei giornali cittadini, coi notorici linguaggio del mestiere, narrano ogni giorno nei gazzettini fugguevoli della città. Quel giovane pensava a tutti quegli infelici che avevano colà trovato una fine alle ignote loro angustie e la pace sompniaria, ed egli sentiva quasi, in quel sepulchrale silenzio, gli ultimi gemiti dei suicidi e l'ultima loro maledizione alla vita.

D'un tratto si sentì picchiare sulla spalla. Si volse, e vide Emilio Praga, il quale gli disse sorridendo: Scommetto che tu pensi al canale della tua Venezia! — No; rispose quel giovane: — penso a Lete. — Il Praga sorrise di nuovo; ma d'un sorriso falso, funebre. Tremava tutto. Si levò il cappello e si passò la mano, sempre tremando, una mano, bellissima come quella di lord Byron e del Guerrazzi. — Vieni con me, — soggiunse poscia, trascinandolo sotto il braccio. Ed essi andarono, non facendo motto, per un tratto di via, e schiudendo le carrozze che, in quel momento, venivano loro addosso. — Io mi sento morire, disse il cantore delle *Pemore*. Tuttavia non me ne dolgo: la posizione orizzontale è la migliore, credilo, amico!

Dopo un quarto d'ora si trovarono due e due in una stanza posta lassù dopo alcuni rami di scale, stretta, quasi suide, al terzo piano d'un'osteria in piazza Fontana. La stanza era addobbata con estrema semplicità; pareva anzi che la miseria vi fosse passata attraverso in una sera di cattivo umore. Era appunto la sera, allora il Praga suonò il campanello e ordinò al pettinato cameriere di portargli dell'assenzio, del vino e di accendere una lucerna, il cui fioco splendore rischiarebbe appena un ritratto in fotografia posto a capo dell'ampio letto.

— Questa è la povera mia nonna, vedi! — sclamò con un sospiro il Praga. — Povera nonna e la mostrava col'indice che tremava sempre, come l'indice d'un paralitico.

— Ed ora guarda quest'altro ritratto! — aggiunse. — È quello del mio bambino.

Il Praga lo guardò a lungo. Il suo occhio cilestro, quasi vitreo, s'illuminò d'un raggio; poi depose quel ritratto accanto a quello, una donna dall'aristocratico profilo e si buttò sul letto recitando alcuni versi di Victor Hugo nei quali si parla di bambini erranti nel lamento deserto del mondo.

Victor Hugo è un grande poeta! — egli disse. — Che cosa sono gli altri poeti viventi!

Tutti insieme gli stanno comodamente nel taschino del gilet.

Sul tavolo, fra altri ritratti e fra gli scarabocchi di due libretti di musica, stava un ritratto di versi inediti del Praga, e mentre quell'amico leggeva fra sé alcuni versi incassabili pieni d'una vera creaturina, Emilio Praga gli saltò al collo furioso.

Era forse uno sfogo d'amicizia? Era forse un slancio d'amore verso l'amico che lo aveva fatto uscire dalle facili irrisorie degli sterili pentiti dell'amico che sentiva profonda pietà nel vedersi dinanzi i frantumi d'un geniale e sincero poeta?...

Il Praga si sentiva solo, e questo sentimento solo, e la solitudine, in cui tutti o quasi tutti lo lasciavano, raddoppiavagli gli strazi della lenta agonia. Quell'abbraccio di naufrago era dato non solo al bambino addorato, ma alla vita che si dissolviva nel cuore. I vari *adieu*, lasciati in abbandono dagli amici, mancavano, e assisa come farfalla sotto una campana di vetro. Guai se Enrico Murger fosse mancato negli ultimi suoi giorni il magro e fedele suo cane, quei canoni egli voleva risparmiarli dalla morte invocata per avere almeno un cuscino sulla terra che potesse piangerlo, quand'egli non

sarebbe stato più. Povero cane! tu gli hai recitato l'implorito loggione funebre; tu gli hai scritto il miglior profilo colla spregiata tua lagrima!

Emilio Praga, dopo quell'effort improvviso s'accasciò come stanco. Bevve ancora parecchi bicchieri di vino: balbettò vaghe parole, poi tacque. Si sdraiò di nuovo sul talamo, distendendo la nuca di amalo e premendo con una mano il petto, quasi per attenuare il dilaniamento delle sue viscere bruciate. Due settimane dopo era morto.

II.

Quando lessi le *Trasparenze* del Praga pubblicate da Cesare Molineri i miei rammentati di tanto in tanto mi si inglobò e premere mie quasi furtive letture: e nell'aprire il libro, mi parve, per servirmi d'una bella espressione del Heine, di aprire il cuore del poeta; il cuore non vedovo ancora d'affetti, il cuore non ancora spostato d'Emilio Praga e palpitante nel suo bambino. Per le *Trasparenze*, il Praga aveva destinato altre poesie, nelle quali, a dir vero, mi sembrò veder la spuma della risciocquatura dei calici vuotati in una notte d'orgia da Alfredo De Musset. Il Praga aveva pure serbato per le *Trasparenze* alcuni canti cupi di scetticismo; ma il signor Molineri di Torino o non li ha visti, o pietosamente non ha voluto mescolarli cogli inni d'amore all'infanzia d'un rosso fante, quale che anche si facesse, di ricordare i delicati miracoli del *Canzoniere d'un bimbo*. Specialmente nella prefazione, il Molineri, gentile, ha voluto ringraziare la memoria del Praga sul quale pensavano varie e non lievi accuse che volute macchiassero le ventate d'oro di quel carattere nascondente le scorie; ma egli ha forse dimenticato che nel Praga v'erano due poeti: il poeta degli affetti scavi della fede, e il poeta del dubbio, quasi dell'odio, e il poeta dell'orgia.

Come, nell'aspetto, colui nell'ingegno, il nostro Praga rassomigliava un pochino ad Alfredo De Musset. La poesia del De Musset è, quasi direi, il ponte d'oro fra due scuole poetiche: è un miscuglio di sensualismo e di spiritualismo, di amore al chiaro di luna e di passioni che bruciano dove toccano. È nello stesso tempo Alfonso di Lamartine con tutto l'uso e l'abuso di azzurro, e Carlo Baudelaire colle fosche aloe e colle convulsioni.

Il gruppo del De Musset si domanda ancora i critici imparziali. — Alcuni dicono di sì. Io oserei chiamare invece il De Musset un poeta trasformato, un poeta puramente di moda, un poeta che la volubilità dei suoi suoni alari e poi lascia in balia della polvere e ai aliti. — Così due erano le forme della lirica adorazione di qualche solingo visitatore, ammalato come il De Musset e oscillante come il De Musset tra la musa velata di veli vericondi e quella che si va denudando con grazia le candide spalle e il seno bianco e vellutato.

Emilio Praga, non tanto per imitazione, quanto per indole, riproduceva quel duplice mondo della poesia di un uomo privo di sana virilità, d'un vero *enfant du siècle*. Il Praga, oggi autore delle *Trasparenze*, *professione di greco* e del tremulo oratio del *Canzoniere Presbiterio*, sorgeva domani a cantare con scetticismo rima il *falso chiuso* nell'ampolla cristallina dell'ospedale, e scenderà fra gli uomini per smascherare certe ipocrisie sociali. — Così due erano le forme della lirica praghiana: l'una semplice, chiara come un olio; — e l'altra tutta bizzarrie, stranezze e scetticismi, che fanno arricciare il naso ai rigoristi dell'arte.

III.

Quante volte arretrò ammirato qualche vetrina colorata che accrescono venerabilità a certi temi poetici. Il disegno delle figure onde sono istoriati quei vetri antichi apparisce per lo più sovrapposto, e sembra perciò uscito dalle mani di un Cinesino o di un Giotto, ma come mai di un Cinesino o di un Giotto, ma come mai, come caldi sono quei colori! Come il sole, passando attraverso a quelle lastre, ne raddoppia gli splendori bizzarri e limpidi! Così avviene di certi giovani, i quali scrivono secondo la propria pazzia anima e il proprio gusto, dettano loro, e così avviene presso a poco del Praga, il quale ha difatto scorsezioni frequenti, ma spesso ha tanta limpidezza nell'im-

¹ Torino, Cassanova, 1878.

magine, che questa te la vedi dinanzi, là, netta, come se fosse illuminata dal vero sole dell'arte sacra. Questa cara società, la troviamo nelle *Trasparenze*, nel quale postumo volume il Praga ci parla sempre di cose affettive. Vi senti il Praga delle bimbine vagabonde, della giovinetta inglese che si è gettata in mare, della Vispa cantatrice di Noli, delle due bianche vecchierelle che vivono e muojono insieme, dei vecchierelli al sole, delle pagine più soavi, in una parola, delle *Pemore* e della fine *Talvolta*. Nelle *Trasparenze*, Emilio Praga parla molto del suo bambino nel quale si rimpicciolisce, e per quale diventa quasi bambino egli stesso, e piange e sorride ad un'ora, come l'Astianete dell'*Iliade*. Volete vederlo? Ecco: il suo bambino è là nel lettuccio, è malato, e il Praga gli veglia accanito amoroso e gli sussurra accarezzando:

O mia ricchezza unica, e bimbo mio,
Lo sai tu chi sei io?

Io non so nulla, risponde, nulla!

Eppur se il sole che verrà domani
Dalle bianche ceneri
Sul lettuccio, troverà un sorriso
Non scolorito sotto il bianco ceneri,
Io potrò ancora credere e sperare
Di valer qualche cosa.
O mio bambino, io sono mia debolezza,
O mio figlio e mimosa...
Qui chiamato da un attimo d'ebbrezza,
Per esser schiavo a un'isola di noia.

Ma il bambino sta male, tossisce, e

Bimbo, non toiar più! Son tanti e tanti
Gli error di questa vita!...
Perché farmi tremar come un puerulo?

promette il Praga e continua trepidante:

Dormi, guardati, la collina è pulita,
Tepido è l'are e tutto è pace intorno...
Ma che per te si avverbera domani
Un fango giungla!...
Non so se oggi li vidi, o un altro giorno:
Rappresenta un pastore
Che accarezza una pecora e dagli occhi
Per che la gioia di aversi trabocchi!
Non lo infrangere, sai, quel dolce mio!
Del pastor che s'avverbera, o tanto idolo
Se la pecora muore!...

Così nella lirica al mio *erede*, con eguale noiosismo umorismo, allo stesso

Suo bel vecchietto dalla chioma bionda
Che già osserva e già pensa,

dice con intensa tristezza:

Ti lascio, figlio mio, molte sciagure
Di cui farai tesoro:
Esse valgono — sai? — nell'ore oscure
Oh molto più dell'oro!

Ti lascio i sogni miei, le mie canzoni...
Ti lascio il meglio che mi resta ancora,

Il pio dento d'una colante satura,
Dei pedanti il disprezzo

E la mania di cercar perle nel lasso.

Ti lascio forse ancora aviti botti,
Il vecchio fiante onde al cielo si arripa
E inutilmente di non vacuo stoffa
Una eccellente pipa!

E il pensiero del suo bambino lo perseguita sempre, e nella lirica *De profundis clamat* ch'è velata e tranquilla come un lume da notte per gli ammalati, dopo di avere espressi in modo nuovo i sentimenti della sera; dopo aver pregato il solito buon Dio di mandargli sul suo cammino il mendicatore

Che guarda la viso e che non sa cercare

la praga di nuovo, come un peccatore colpito dalla sventura e perciò pentito, e con inquietudine che l'inquieto finisce col dire:

Dammi la calma e dammi un po' d'amore
E permetti che viva il mio bambino!

È sempre la stessa corda, come vade; corda sottile che suona dolce e mesta, e risuona nella bella poesia *Monaci e Cavalieri*.

IV.

Emilio Praga ha fatto scuola. Ferdinando Fontana, colle sue liriche smascheratrici, Lorenzo Stocchetti co' suoi canti di tosse, Corrado Corradini co' suoi graziosi bozzettini,

¹ Quest'articolo esce in grande ritardo per la solita ragione di mancanza di spazio. Intanto sono voluti di poesie di ammannicchio sul letto: Zanella, Fina, Cesare Maggi, e molti altri. Parleremo di tutti in un altro articolo.



MONTELAPRIO. — PRIME CURE APPRESTATE A DAVIDO LAZKARITI NEL LUOGO DETTO LE FORCHE PRESSO ARCIDOSSO (Da una schizza di A. prof. Adolfo De rici).



La guerra in Bosnia. — IL GENERALE PHILIPPOVICH RICEVE UNA DEPUTAZIONE MAOMETTANA.



TEATRO DEL FATTO D'ARME DEL 18 AGOSTO 1878 IN ARCHIPOSO E COSTUMI DEI LAZZARETTISTI. (Da schizzi del prof. Adolfo Bortol.)

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

GUIDA PRATICA DI PARIGI

DI

G. Folchetto

M. Caponi, correspondant parisien de la *Perseveranza* et du *Fanfulla*, vient de publier, sous le pseudonyme de Folchetto, à Milan, chez les frères Treves, éditeurs de l'*Illustrazione Italiana*, un *Guida pratica di Parigi*, guide pratique de Paris pour l'Exposition, qui obtient un vif succès dans la société milanaise. C'est une œuvre typographique élégante et commode. On peut porter dans la poche ce petit cicerone, qui indique à peu près tout ce que peut désirer un touriste ayant eu soin de garnir sa bourse. L'auteur a tracé une série d'esquisses sur les monuments, les théâtres, les bals, les restaurants, les cafés. C'est spirituel et vivant. (Paris Journal).

Un elegante volume legato in tela e oro, con le piante di Parigi, del Boulevards, del Palazzo dell'Esposizione del 1878, ecc.

Terza edizione. — Lire Tre.

IL VERO PAESE DE' MILIARDI

DI

MAX NORDAU

È concepito in forma logica e artistica, condotto con efficacia di pitture ed abbondanza d'informazioni, e pieno d'attrattiva... Alcuni capitoli sono vere fotografie... (Il Nordau è) un uomo di cuore dal linguaggio vigoroso ed efficace, dall'osservazione fine e profonda... La traduzione è buona.

Rassegna settimanale di Firenze.

Un curioso libro, pieno d'ingegno, di bello, di acute osservazioni: un fascio d'artificio di sarcasmi, di epigrammi, di paradosi, di verità, di satire, di profondi giudizi, che si succedono quasi vertiginosamente, senza dar tregua al lettore, inchiodandolo su questa pagina finché non sia finito il volume.

Rivista Europea.

È un libro originalissimo in cui è esposta la vita di Parigi con tal brio e divenuto felice umorismo, che dopo Heine non ci pare siano scritto nulla di simile.

V. Bazzano, nella *Gazzetta letteraria* di Torino.

Studio diligente, profondo, imparziale, va raccomandato, come libro piacevole e come libro serio, al filosofo.

D'Acquan, nell'*Opinione*.

Pochi libri sono così attraenti come questo.

Piccolo di Napoli.

Curiosissimo volume, che rivela uno studio profondo, scrupoloso e talvolta equo della vita parigina, in ogni sua manifestazione: i quartieri caratteristici, l'interno delle case, la città in veste da camera, i monumenti, i caffè, i club, la vita parigina, le bohème e le carriere ufficiali, la moda e la donna, le conversazioni ed i giornali, le colonie straniere e i profili di Dumas figlio, del padre Olébrio, della Sand, d'Offenbach, la celebrità del *Théâtre Français*, del *Palais Royal* e dell'opéra, le feste rivoluzionarie, religiose e di famiglia, i processi tipici sulle cocotte, sull'altare e sull'affarismo, e l'ardente questione della *révanche* nelle diverse sue fasi. A dozzine ho letto libri di ogni colore su Parigi, eppure questo del Nordau mi piacque assai, ad onta del pessimismo preventivo che lo ispira, ma che non lo trascina alle assurdità, stampate dal Tinsot contro la Prussia. L'autore del *Vero paese dei miliardi*, ha studiato Parigi, assai meglio di molti parigiani e ne viveva la fisiologia in modo mirabile, quando non gli fa velo il maledetto rancore di Jena e di Sedan. Benché gallofano, di questo volume antifrancesco, non suggerirò la lettura a coloro, che amano conoscere Parigi, *intus et in cute*, e vogliono dar ascolto a tutte le campane.

F. CAMERONI, nel *Solo*.

Un elegante volume in-16 di 500 pagine. — L. 4.

ZIG ZAG

PER L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

DI

G. Folchetto

I. Avanti l'Apertura. — II. Il viale delle Nazioni. — III. Il Trocadero: La sezione italiana. — IV. Accanto l'apertura. — V. L'apertura. — VI. Dopo l'apertura. Storia dell'Esposizione. — VII. La sezione italiana. La pittura. — VIII. Ancora la pittura. — IX. La scultura. — X. La Galleria del lavoro. — XI. La carrozza. Le macchine. La mostra del Ministero della marina. — XII. Venezia e Murano. Salvati, Micheli, Giori, e altri. — XIII. Hors-d'œuvres. — XIV. La ceramica. Le mobili. — XV. La sala alimentare. — XVI. Minerali tessili, prodotti chimici. — XVII. L'oreficeria e i mosaici. — XVIII. Seta, Tessuti, Morletti ed altro. — XIX. Il congresso letterario internazionale. — XX. Il primo concerto dell'Orchestra della Scala. — XXI. La stampa, edizioni musicali, fotografie, perle e mosaici di Venezia, oggetti e cementi; osservazioni generali.

Un volume di pagine 236

Lire 2: 50.

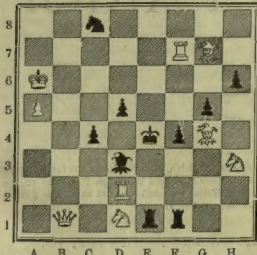
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 86.

Del signor V. Brescianini di Napoli.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mette in due colpi.

Soluzione del problema N. 82.

Bianco. Nero.

1. D f7-f1. 1. P d7-d5 (a)

2. D f1-f7. 2. Qualunque.

3. D o C matto.

(a) 1. T h5-g5 op. P h4-h3
2. C d8-c6+ 2. R si muove.

2. C matto

Sciolto dal signor G. Jacariz, S. Paolo (Bielia); Sac. Adeodato di Bernardo, Palermo; Giuseppe Valicchi, Genova; V. Kraus, Brünn Moravia; H. Stobrichner, Monaco (Baviera); V. Benet, Londra; Don Antonio Valde, Madrid; M. A. Ciccolini, Arnhem (Olanda); E. Frau, Lione.

Dirigere la corrispondenza alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

INDOVINELLO SILLABICO

Dalle seguenti 20 sillabe si dovranno formare 7 parole, le di cui iniziali e lettere finali, lette dal sin-
giù, danno il nome di un acrobata e di una attrice
tragica, ambedue celebri.

SILLABE.

Bo da de di gi i i i i lo lu ne no
o port re ris sar si var.

Spiegazione della Sciarada a pag. 158:

Arel-dosso

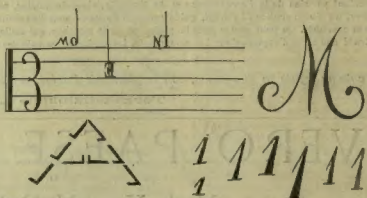
Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

ALLA FINESTRA
NOVELLEDI
Enrico Castelnuovo

Lire Tre.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Via Solferino N. 11.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 158:

Non adoperare altri in quello che puoi fare da te.

REALE COMPAGNIA ITALIANA

Di Assicurazioni Generali

SULLA VITA DELL'UOMO

Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1862 e 30 Luglio 1864
SEDE SOCIALE - MILANO - VIA DURINI N. 34.

Capitale Sociale, — Stabiliti e calcolati a garanzia delle operazioni
L. 14.313,100
oltre i premi futuri da pagarsi dagli Assicurati

Esempi di Assicurazioni e Contratti di previdenza.

Contratto vita intera. — Una persona dell'età d'anni 35 si assicura per un capitale di L. 20.000 oltre agli utili, pagabili ai suoi figli all'epoca di sua morte in qualunque tempo avvenga, mediante un premio annuo di L. 690.

Contratto Misto. — Una persona dell'età d'anni 25 si assicura per un capitale di L. 20.000, oltre agli utili, pagabili a lui stesso se vivo entro 25 anni ed immediatamente ai suoi eredi se avesse a morire prima di tale epoca; il premio annuo è di L. 676.

Contratto a termine fisso. — Una persona di anni 30 si assicura per un capitale di L. 20.000, oltre agli utili, pagabili ad essa stessa fra 25 anni e lui se vivo od a suoi eredi se morisse prima; il premio annuo è di L. 362, che non è pagabile se l'assicurato avesse a mancare prima del termine fissato per la scadenza del contratto.

PULLNA (Boemia)

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE

PURGATIVA ed ALTERNANTE CONSCIUTA.

Dopo l'Inchiesta da vino, l'Aspirazione
mata dare uno o due cucchiai da tavola e
sempre con tutti i riciclatori e da pro-
durre a digiuno ed anche alla sera prima
d'andare a letto. Dista poco acqua.

Vendita ed informazioni ovunque.

Antonio ULBRICH

Figlio del Fondatore. Direttore Generale,
controllo oggettivo: Ogni bottiglia di term.
dove portare impronta la marca registrata.

Pillnauer Bitterwasser

Gemeinde Pillna.

reformamente sopra la medicina.

Pillnauer-Gemeinde-Bitterwasser.

CODARA EUGENIO, Gerente.

GRANDE RIBASSO NEI PREZZI
TEMISTOCLE MORETTI

Milano. — Via Croce Rossa, 10. — Milano.

Macchine a cucire le migliori del mondo, vere originarie Americane garantite
delle fabbriche ELIAS HOWE J.



The Singer Company, Hamilton, Wheeler e Wili-
son, Grocer e Baker, Hercules, Poltype, Bro-
dsky a braccio, Sarcina Regia, Brumantia, Eke-
man, Express, ecc.

Macchina specialità maglieria e bottoniera, mac-
chine ricamatrici le più perfette e d'ultimo per-
fezionamento, premiate e brevettate.

Si ricevono macchine da riparare di qualunque costruzione a prezzi modestissimi.

Agli filati ed olio speciali per Macchine a Cucire.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

viaggio da Zanzibar a Ben-
guela, di V. L. CAMERON.
Due volumi L. 8.

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, via Solferino, 11

IN OCCASIONE DEL SAN MICHELE

LA DITTA

MILANO
Corso Magenta
N. 37.

ZARA e ZEN

MILANO
Corso Magenta
N. 37.

ha provveduto il proprio Grande Magazzino di un copioso assor-
timento di ogni genere di Mobilia, Stoffe per addobbi, Tappezzerie,
Materasserie, Specchi, Sedie di Parigi, Chiavari, ecc., a

PREZZI ECCEZIONALI.

H. RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM

Nolo e vendita

FABBRICA DI PIANOFORTI

Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

LO SCANNATOJO
(L'ASSOMMOIR)

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI EMANUELE ROCCO

AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Due volumi di circa 600 pag.

L. 22.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.